

◆ **Il capo del Pkk sarà giudicato da un tribunale speciale**
Quasi certa la pena capitale

◆ **La stampa del nostro paese non sarà ammessa in aula**
È la vendetta di Ankara su Roma

Ocalan, italiani esclusi Protesta la Farnesina

Lunedì il processo ma forse ci sarà un rinvio

ROMA Più che uno sgarbo, una intollerabile limitazione dei diritti dell'informazione. Non ci sarà alcun italiano fra i pochi giornalisti quotidianamente ammessi nell'aula, sull'isola di Imrali, in cui a partire da lunedì prossimo un tribunale speciale turco processerà il leader del Pkk (Partito dei lavoratori del Kurdistan), Abdullah Ocalan, detto Apo. L'assurdo divieto ha fortemente irritato il nostro governo. E la Farnesina annuncia «opportuni passi formali», compiuti già nei giorni scorsi presso le autorità turche ad Ankara e Roma, per chiedere «l'ammissione senza inaccettabili discriminazioni dei giornalisti accreditati secondo le prescritte procedure per seguire le fasi del processo». Anche la Federazione nazionale della stampa ha

espresso «stupore e preoccupazione», e si è appellata al governo e al ministro degli Esteri, Lamberto Dini, affinché intervengano «con tutta l'autorità del caso al fine di ripristinare le normali regole democratiche dell'informazione, consentendo l'accreditamento dei giornalisti italiani a questo importante e drammatico avvenimento giudiziario».

Sembra evidente da parte turca la volontà di vendicarsi per il modo in cui il nostro paese affrontò nei mesi scorsi la vicenda Ocalan. Quando il leader curdo arrivò in Italia chiedendo asilo politico, Ankara ne chiese invano l'estradizione. Roma rifiutò perché le leggi del nostro paese non consentono di rimandare al paese di provenienza una persona incriminata

STUPORE ALLA FNSI
La Federazione della stampa si è appellata al governo perché intervenga

per reati che comportino la pena capitale. Ocalan non ottenne l'asilo, ma dopo qualche giorno di arresti domiciliari, fu rimesso in libertà, anche se di fatto confinato in una casa presso Ostia sotto stretta sorveglianza della Digos. Questo fece infuriare oltre misura le autorità turche, per le quali Ocalan non è che un terrorista assassino. Le relazioni fra i due paesi divennero pessime, e ciò ebbe senza altro una parte nell'indurre infine il nostro governo a premere su

Ocalan affinché lasciasse l'Italia. Dopo avere vanamente tentato di ottenere accoglienza in altri paesi europei, Apo si rifugiò in Kenya, dove un commando di 007 turchi lo prelevò il 16 febbraio riportandolo in patria.

Da allora Ocalan è detenuto nell'isola di Imrali. In totale isolamento, sporadicamente interrotto dalle visite dei suoi legali. In aprile la procura ha chiesto che sia processato per reati che in Turchia comportano la pena capitale: tradimento e attentato all'integrità territoriale del paese. E a partire da lunedì in un'aula allestita all'interno del carcere. Apo comparirà davanti al Tribunale per la sicurezza di Stato, che comprende due magistrati civili e un militare. Non è detto però che il dibattito



Il leader kurdo Abdullah Ocalan il giorno del suo arresto

Reuters

SEQUE DALLA PRIMA

MANETTE ALLA STAMPA

dibattimento la propria lingua d'origine, e nemmeno usufruire di un interprete. Il caso Ocalan non fa eccezione, e anche i suoi avvocati hanno dovuto subire un pesante clima di intimidazione. Come è noto, il leader del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) è stato arrestato in Kenya il 15 febbraio scorso, e solo dieci giorni dopo ha potuto incontrare i suoi difensori. La legge antiterrorismo del 1991, permette infatti alle forze di sicurezza di tenere in isolamento una persona per svariati giorni. In questo periodo di 'incommunicado' i detenuti sono a forte rischio di torture, che in alcuni casi vengono inflitte allo scopo di estorcere confessioni che verranno poi impiegate in fase dibattimentale. A subire maltrattamenti, il 25 febbraio, furono gli stessi avvocati, presi a calci mentre attendevano di imbarcarsi per l'isola-prigione di Imrali dove Ocalan è rinchiuso. Nel frattempo, ai telefoni di casa dei legali iniziarono a giungere minacce di morte il giorno seguente, il collegio di difesa del leader del PKK convocò ad Istanbul una conferenza stampa per informare della grave situazione l'opinione pubblica. Ma tra la folla era presente anche un gruppo persone che cercò in tutti i modi di aggredire gli avvocati. La polizia intervenne solo tardivamente, e arrestò uno dei legali poiché alcune settimane prima aveva rilasciato dichiarazioni ritenute oltraggiose. Da varie parti del mondo arrivarono proteste e dichiarazioni di sdegno, ma questo non cambiò la vita difficile dei difensori di Apo. Il 24 marzo, in occasione di un'audizione preliminare al processo tenutasi ad Ankara, gli avvocati furono costretti a uscire da una finestra, per sfuggire all'ennesimo gruppo ostile nei loro confronti. Il 30 aprile, fu la stessa polizia a pestare gli avvocati, al punto che questi dovettero ricorrere a cure mediche. Il 5 maggio, Ahmet Zeki Okcuoglu, capo del collegio di difesa, ha dichiarato che lui e i suoi colleghi stavano prendendo in considerazione l'eventualità di rinunciare al proprio incarico. Non si deve dimenticare che se Ocalan è finito sotto processo con l'accusa di aver commesso azioni violente, in Turchia sono state arrestate centinaia di persone che hanno usato come uniche armi una penna e un foglio di carta. È il caso di scrittori, giornalisti, attivisti per i diritti umani che sono perseguitati a norma di legge. L'articolo 8 della legge antiterrorismo, definisce infatti in modo piuttosto vago reati quali 'incitamento all'odio e al separatismo'. Il famoso scrittore Yaser Kemal, ad esempio, è finito sotto accusa per un articolo pubblicato dal settimanale tedesco Der Spiegel, in cui Kemal aveva descritto la situazione del sud-est della Turchia, dove da quattordici anni imperversa un conflitto armato che, nel solo 1998, ha causato la morte di oltre duemila persone. Sorte analoga per dieci attivisti della Sezione di Diyarbakir dell'Associazione Turca per i diritti umani, il cui processo è iniziato il 5 febbraio scorso, tra l'indifferenza dentro e fuori dal paese. Costoro non hanno commesso alcun reato e l'organizzazione non governativa a cui appartengono agisce notoriamente in modo non violento. Non devono dunque stupire le restrizioni imposte a certa stampa straniera in occasione dell'apertura del processo ad Ocalan. Ai giornalisti turchi, può succedere ben di peggio. Ne sa qualcosa Ragıp Duran, condannato a sette mesi e quindici giorni di carcere per un articolo che ha scritto nel 1994 in cui, senza invocare l'uso della violenza a sostenere la lotta armata, parlava proprio di Apo. La vicenda Ocalan, in definitiva, è solo la classica punta dell'iceberg. Affinché la Turchia possa davvero fare passi avanti sul tema dei diritti umani, è necessario che venga abolita la pena di morte, sia eradicata la prassi della tortura, vengano riformate le norme che regolano i procedimenti giudiziari, sia rivista in modo netto la legislazione antiterrorismo.

G.A.B.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA Niyazi Bulgan è uno dei legali più attivi nella difesa di Abdullah Ocalan. Eccolo al telefono da Istanbul poche ore dopo avere incontrato il suo assistito nel carcere sull'isola di Imrali.

Avvocato Bulgan, lei è l'ultima persona ad avere visto Ocalan in prigione. Come l'ha trovato? «Fisicamente mi è parso alquanto debilitato. Com'è noto, da oltre tre mesi è rinchiuso in totale isolamento. Mi ha raccontato di non riuscire più a dormire di notte. Ed ho intuito che non sono questi i soli problemi, ma nelle condizioni in cui avvengono i nostri incontri, non è facile ad Ocalan essere più esplicito. Anche se sta stavolta, ed era un passo avanti rispetto alle precedenti visite, le guardie sono rimaste sul-

L'INTERVISTA

L'avvocato del leader: «Ostacoli al nostro lavoro»

l'uscio, anziché stare incollate a noi anche in cella dal primo all'ultimo minuto del colloquio».

Come sarà la linea difensiva di Apo al processo? «Sturamente sarà una difesa di tipo politico. Questo lui l'ha detto molto chiaramente. Non sono in grado di entrare nei dettagli, ma so che porrà al centro delle sue valutazioni i temi della pace e della democrazia in Turchia. La questione però è se i giudici lo lasceranno parlare, quando affronterà quei temi».

Quando era in Italia, Ocalan parlò di dialogo tra curdi e turchi e di abbandono della lotta armata. Rilancerà queste proposte nell'aula del dibattimento?

«Il quadro concettuale in cui si orienta il nostro assistito è sempre lo stesso di allora. Riproporrà una soluzione politica e pacifica al conflitto. Se arriverà ad esprimere una condanna della lotta armata o ad annunciarne la fine, questo non lo so».

Ma sugli attentati susseguiti in Turchia dopo la sua cattura, qual è l'atteggiamento dell'imputato?

«Le considera azioni sbagliate. Le giudica negativamente».

Voi avvocati lamentate spesso gli ostacoli frapposti al vostro lavoro dalle autorità giudiziarie. Può farci qualche esempio?

«Si consideri che l'incartamento processuale comprende ben se-

dicimila pagine. Noi ne abbiamo avuto copia solo dieci giorni fa. Può immaginare se abbiamo avuto il tempo di leggere e studiare approfonditamente tutto quel materiale. Ecco perché abbiamo chiesto, sinora senza successo, un rinvio del processo. Inoltre ci hanno lasciato vedere il nostro assistito per un tempo assolutamente insufficiente, non più di due ore a settimana. Ocalan stesso non ha potuto esaminare le carte che lo riguardano».

Ci sono anche state aggressioni e minacce ai legali.

«Sì, ripetutamente. In un clima simile alcuni colleghi hanno perduto il mandato. Per quel che mi riguarda minacce ne

ho ricevute tantissime, violenze fisiche una volta, il giorno della udienza preliminare, il 30 aprile scorso, ad Ankara. E a picchiare non erano solo i civili, ma anche poliziotti».

Cosa influenzerà di più le scelte della Corte: il clima di esaltazione nazionalistica così chiaramente riversatosi nelle recenti scelte elettorali, oppure il timore di allontanarsi dall'Europa?

«Potrei dire che se il comportamento dei giudici fosse in qualche maniera influenzato da fattori esterni, questi andrebbero individuati non tanto nel governo ma nell'organizzazione statale turca, nel tipo di regime in cui viviamo. Sappiamo che il voto

popolare ha premiato i nazionalisti di destra e di sinistra e che quei due partiti si apprestano ad accordarsi per dare vita ad un esecutivo di coalizione. Sia la Sinistra democratica di Bülent Ecevit sia il Movimento nazionale di Devlet Bahçeli hanno manifestato totale chiusura verso una soluzione politica della questione curda. Ciò potrebbe riflettersi negativamente sull'andamento del processo, ma non sarà quella l'eventuale influenza decisiva. Peserà soprattutto l'orientamento complessivo del potere statale, e ciò vale anche per i rapporti con l'Europa. E lo Stato nel suo insieme, non il governo, a contare in Turchia».

Bombe indiane sul Kashmir

Raid contro i guerriglieri. Il Pakistan: pronti a reagire

NEW DELHI Tornano a farsi incandescenti i rapporti fra India e Pakistan, ed ancora una volta oggetto della contesa è il Kashmir, la regione himalayana che i due paesi si disputano da oltre cinquant'anni. Secondo la versione ufficiale fornita da New Delhi, l'aviazione indiana ha attaccato ieri a più riprese gruppi di guerriglieri secessionisti nei pressi di Kargil, in Kashmir. I guerriglieri - circa 700, in gran parte miliziani afgani o soldati dell'esercito pachistano - sarebbero penetrati in territorio indiano con la copertura di un intenso fuoco dell'artiglieria di Islamabad, che da due settimane bombarda le posizioni indiane nella regione del Ladak.

Un portavoce del ministero della Difesa di New Delhi ha detto che l'operazione non è conclusa, e durerà «fino a quando non avremo ricupato tutto il nostro territorio». Nei raid sono impegnati elicotteri Mi-17 appoggiati da jet da combattimento. Gli indiani affermano di aver scoperto «l'invasione» il 9 maggio scorso. I ribelli si erano attestati sui picchi a ovest di Kargil, a cinquemila metri di altitudine. Il portavoce indiano ha aggiunto che «in caso di interferenza pachistana le nostre truppe sono state autorizzate a prendere le misure necessarie».

Dal 1947 India e Pakistan, paesi che sono dall'anno scorso entrambi ufficialmente dotati di armi nucleari, hanno combattuto tre guerre, due delle



Il villaggio indiano di Kargil al confine con il Pakistan. A lato cannoni indiani

T. Mustafa Ansa

quali proprio per il Kashmir. L'esercito indiano, impegnato in forza a combattere l'insurrezione delle formazioni separatiste musulmane in Kashmir, ha dapprima attaccato direttamente gli «infiltrati». Ma dopo avere riportato una serie di perdite (14 morti, 17 dispersi e 90 feriti), ha chiesto l'aiuto dell'aviazione. Le vittime tra i guerriglieri sarebbero 160.

L'India ha tenuto a precisare che le azioni sono rigidamente confinate al versante indiano delimitato dalla Linea di controllo (Loc) che segna il confine di fatto tra le due parti del Kashmir. Il Kashmir è controllato per due terzi dall'India e per un

terzo dal Pakistan, ma entrambi lo rivendicano nella sua interezza.

Il ministero degli Esteri di New Delhi ha preso contatto con tutte le ambasciate straniere proprio per assicurare che le attività militari avvengono all'interno del territorio indiano e ha smentito che gli aerei del suo paese abbiano sconfinato sganciando bombe nella porzione di Kashmir controllata dal Pakistan.

Opposta la tesi di Islamabad. Il generale Rashid Qureshi ha affermato che i jet indiani hanno colpito in territorio pachistano. Ciò sarebbe avvenuto per tre volte, due nella mattina e una

nel pomeriggio. Qureshi ha aggiunto che la situazione «è molto grave» e che il Pakistan «si riserva il diritto di rispondere» scegliendo «il dove e il quando». Il ministro degli Esteri di Islamabad Sartaj Aziz ha aggiunto che il suo governo «farà il possibile» per evitare un'escalation militare e ha dichiarato di «non capire» le ragioni dell'iniziativa indiana. L'esercito pachistano è in stato di massima allerta su tutto il confine.

In sostanza, i due paesi si accusano reciprocamente di voler modificare lo status quo vigente lungo la linea di demarcazione, impadronendosi di nuove fette di territorio. Nel gioco delle ac-



cue incrociate rischia di essere vanificato il processo di distensione lanciato nel febbraio scorso dai due capi di governo, l'indiano Atal Bihari Vajpayee e il pachistano Nawaz Sharif.

Prima di ieri New Delhi aveva usato la propria aviazione militare per operazioni all'interno del territorio indiano solo due volte: nel 1948, contro miliziani entrati dal Pakistan in Kashmir, e nel 1966 contro ribelli secessionisti in Assam, uno Stato dell'India orientale.

Il Kashmir è abitato da circa otto milioni di persone, per il novanta per cento musulmani, per la restante parte buddhisti, sikh e indu. Si estende per circa

222mila chilometri quadrati ed è una terra famosa per le sue bellezze naturali, tanto da essere definita la Svizzera dell'Asia.

Il Kashmir indiano è dal punto di vista amministrativo inserito in uno Stato che comprende anche il Jammu, prevalentemente indu, ed il Ladak, abitato da una popolazione di etnia tibetana e di religione buddista. La quasi totalità della popolazione vive di agricoltura caratterizzata da coltivazioni intensive di cereali (in particolare grano, riso e zafferano) e frutta (mele, pere e noci). La restante parte della popolazione attiva è impegnata nelle piccole industrie di artigianato.

DANIELE SCAGLIONE
Presidente della Sezione Italiana di Amnesty International

